

DEMOCRAZIA E CONSENSO, IL PROBLEMA DEGLI ESCLUSI.

di Giuseppe Romeo

1. ESCLUSIONE E SOLIDARIETÀ

Guardando con una prospettiva più ampia del limite europeo ai rapporti fra i singoli Stati, di fronte al difficile dialogo fra Islam e Occidente, e fra quest'ultimo ed il resto del mondo del non accesso, c'è una parte della cultura universalistica eurooccidentale, quella relativa alla democrazia e ai diritti umani, che non si è secolarizzata. Il proliferare del terrorismo religioso, la difficoltà di individuare formule comuni di convivenza civile, il disaccordo sulle logiche economiche e la corsa all'energia non permettono di intendere, e comprendere, proposte di organizzazione sociale provenienti da modelli di vita consolidati. Occidente ed Oriente del mondo, in questo gioco al confronto politico, dimostrano una vitalità dinamica di espressioni culturali individuate nelle varie aree geopolitiche, sino a ieri comprese nel gioco di interessi strategici globali, e da questi strumentalizzate. Così, in una realtà di relazioni concorrenti che non coinvolgono solo gli Stati ma le stesse comunità, le identità culturali ed etnico-religiose, la necessità di ripiegare su valori tradizionali, o farsi carico di affermare una solidarietà diffusa verso gli esclusi dal processo di sviluppo, determinato secondo le regole della discriminazione competitiva, è un effetto importante dell'internazionalizzazione voluta dall'Occidente stesso ed è lo spazio sul quale si muove l'offerta terroristica nel tentativo di manipolare le coscienze più deboli.

Le difficoltà di ordine economico, e l'assenza di equilibri socio-politici in determinate aree simboleggiano, oggi, soltanto una fine apparente della lotta di classe, sia all'interno delle comunità nazionali che nella comunità internazionale.

Tuttavia, per superare un'instabilità organizzata in termini di opportunità di democratizzazione è essenziale il raggiungimento di una legittimazione dell'autorità in senso lato e della diffusione del senso legale fra gli individui, conciliando aspetti culturali e sociali che sono propri di ogni singola comunità. Esportare la democrazia secondo la formula di Fukuyama ha molto del

sensazionalistico ma poco in termini di sostanza considerando che il modello democratico non risponde ad un'esigenza da mercato da esportazione, ma rappresenta una formula da adattare alle singole diversità pur prevedendo, questo sì, la difesa di diritti e garanzie che devono essere percepite, come tali, dalla comunità internazionale. Così come conciliare l'alta permeabilità raggiunta dagli Stati anche più consolidati in termini giuridici, e quindi, dalle stesse comunità, per effetto di un costante processo di invasione tecnologica della vita quotidiana con il consenso al potere che all'interno di ogni Stato - quanto nella comunità internazionale - rappresenta la sfida delle prossimità culturali della nuova era. Un'era fondata su un'offerta politica di partecipazione dell'individuo alle decisioni di politica economica, evitando che la maggior parte degli utenti sia prigioniera di un eccesso di sviluppo tecnologico che divide il mondo fra pochi detentori del *know how* strategico, che consente di controllare mercati e vita quotidiana, e tanti utenti non tutti con pari dignità/opportunità di accesso.

2. ACCESSI E MARGINALITÀ

In una società allargata, insomma, assorbire la marginalità agli accessi delle opportunità della rete in virtù di un'élite mondiale di supertecnocrati che definisce i rapporti di forza, e gli stessi equilibri politici d'area - in ragione della velocità di accesso alle informazioni in una guerra che è anche soprattutto economica - rappresenta un obiettivo di equità e di democrazia condivisa.

D'altra parte, non può dirsi che l' internazionalizzazione dei mercati da sola garantisca la formazione di un consenso alla base di una democrazia economica nel momento in cui essa non permette un'equa distribuzione del reddito.

Tuttavia, la sostituzione della ragione economica a guida dell'azione politica degli Stati, la rivalutazione strategica dell'importanza dei termini di scambio quali fattori principali di relazionalità fra le varie unità politiche che compongono la comunità stessa, non potevano non provocare degli effetti ben precisi all'interno delle realtà sociali. Realtà, queste, che, prima ancora che

aggregati politici, rappresentano delle unità culturali con proprie tradizioni e valori che le rendono omogenee al loro interno e potenziali alternative al sistema di potere nel quale agiscono. Di fronte ad un simile processo resta aperta una domanda: come cercare un consenso alla stessa globalizzazione, alla riduzione delle proprie sovranità se la dequalificazione delle attività a bassa specializzazione, l'incapacità di adeguare la struttura formativa a nuove procedure tecnologicamente, discriminatamente selettive, non consentono un assorbimento maggiore di unità lavorative non solo nei paesi emergenti ma paradossalmente all'interno degli stessi paesi sviluppati?

Infatti, la globalizzazione, l'internazionalizzazione, aiutata dall'interdipendenza sistemica degli Stati, sempre più associati in legami politici o politico-economici sovranazionali, potrebbe, e dovrebbe, offrire almeno, una regolamentazione dello sviluppo affinché la progressiva capacità di crescita rappresenti un valore aggiunto alla realizzazione di un nuovo ordine mondiale. Un ordine che non può essere realizzato solo con regole di...mercato. Ovvero, da norme poste da un'entità astratta i cui principi sono definiti da strutture economiche dove la ricerca degli utili deroga, oggi, dallo scopo della struttura politica dello Stato che è quella di garantire l'evoluzione sociale e l'equilibrio delle comunità che rappresenta in un regime di consenso.

3. AZIONI E POLITICHE ALTERNATIVE

Con queste premesse, l'errore da evitare, quindi, è di non confondere lo sviluppo solo con un mero ampliamento dello spazio di consumo o di produzione, ovvero, in sintesi del mercato.

Un simile errore, ad esempio, anziché favorire l'avvicinamento delle comunità fra di loro ne favorisce l'allontanamento, la diffidenza, l'incapacità di creare consenso su valori condivisi nel tentativo di rivitalizzare un dialogo fra chi gestisce le opportunità e chi tenta di accedervi trasferendo la lotta sul campo di una reazione violenta.

Se l'era del mercato globale che oggi viviamo fonda la sua ragione di esistenza nell'affermazione della tecnologia quale fattore strategico di successo e di tenuta dei sistemi produttivi, di fronte ad un simile scenario è consequenziale che le periferie del mondo - espressione di una visione fisicamente distante ma telematicamente vicina alle ragioni del potere dell'economia dei paesi a maggior opportunità - cerchino di imporre una nuova cultura di azione alternativa. Una cultura che riaffermi propri valori da contrapporre alle leggi del mercato, cercando di realizzare un consenso alternativo alle possibilità di governo mondiale fra chi dallo stesso ne è oggi escluso, almeno nelle logiche di governo economico. Infatti, se l'economia di mercato è ritenuta lo strumento migliore per ridurre in termini efficientisti l'invasività dello Stato, rivolto alla ricerca di un ordine derivato dalle regole della competitività, certamente non sarebbe vincente cercare di depotenziarlo quale regolatore degli equilibri sociali a vantaggio di un potere economico deregolamentato e denazionalizzato. Da qui l'insuccesso degli Stati a metà nati dalla decolonizzazione e posti sotto tutela di un neoimperialismo d'élite.

Nuovi mercati, nuovi contatti implicano un rapporto rinnovato fra centro e periferia. Un rapporto per il quale, se si volesse considerare l'internazionalizzazione del mercato quale strumento di distribuzione del potere e, in particolare, del potere economico, si comprenderebbe perché l'opportunità offerta di crescere in un trend di sviluppo globalizzato potrebbe rappresentare il momento favorevole per chi soffre di una debolezza economica dovuta all'assenza di una struttura organizzata del sistema produttivo per conquistarne il consenso. Un momento importante nella rimodulazione del rapporto fra opportunità e capacità. Un momento attraverso il quale sottrarre spazio alla contestazione violenta e ridurre le sacche di emarginazione nelle quali il movimento terroristico, compreso quello islamico, riescono ad arruolare animi delusi. Un aspetto determinante per raggiungere quel senso laico dello Stato, e della comunità, senza pregiudicare valori etici e morali con i quali rispondere ad ogni fascino radicale che si presenti come reazione trascendente ad una divisione del mondo fra chi ha e chi non ha.